

Olívio Jekupé: «Noi indios, pronti a scrivere la nostra storia»

Publicata in Italia la prima raccolta di saggi e racconti realizzata dai nativi del Brasile, un'operazione culturale finalizzata a rompere l'egemonia degli antropologi. A colloquio con uno degli autori, un guarani nato in un villaggio nello Stato del Paraná

L'intervista
di Marco Peretti

«La doverosa menzione di tali crimini (infiniti dai colonizzatori alle popolazioni indigene)... non deve impedire di prender atto con gratitudine dell'opera meravigliosa compiuta dalla grazia divina tra quelle popolazioni nel corso di questi secoli» (Benedetto XVI, 23 maggio 2007). Il verbo rettificare appartiene alla politica, l'uso del termine in relazione alle Udienze generali del Papa è alquanto improprio, semmai guardando anche alla sostanza si deve parlare di un nuovo intervento che tende a precisare il concetto già espresso. Ad Aparecida, in Brasile, aveva affermato che l'arrivo del cristianesimo non aveva avuto in alcun modo come conseguenza «un'alienazione delle culture precolombiane, né fu un'imposizione di una cultura straniera» e in effetti l'opera della grazia divina perché non dovrebbe rispettare tutte le culture visto che sono il prodotto dell'uomo? La religione però - e quella cristiana a maggior ragione - per Ratzinger non è una "cultura" e aveva spiegato tra l'altro che «l'utopia di tornare a dare vita alle religioni precolombiane, separandole da Cristo e dalla Chiesa universale, non sarebbe un progresso bensì un regresso. In realtà sarebbe un'involuzione verso un momento storico ancorato nel passato». Nei giorni che separano i due interventi abbiamo incontrato Olívio Jekupé dell'etnia guarani e senza accennare direttamente al pensiero di Ratzinger si può dire che involontariamente abbia risposto anche a quelle affermazioni. Nato nello Stato del Paraná quarantadue anni fa, vive attualmente nel villaggio Krukutu nello Stato di São Paulo ed è uno scrittore. Così ha esordito alla Biblioteca Rugantino di Roma: «E' curioso, se un indigeno (n.d.r. indio è il nome coniato da Colombo e per Jekupé è stato un invasore) vuole pubblicare un suo libro le case editrici storcono il naso, ma se un antropologo famoso vuole pubblicare una storia degli indigeni lo pubblicano subito perché è famoso. Credono più all'antropologo che a noi stessi, c'è da rimaner confusi: sarà che l'indigeno dice la verità?». Un'ironia che descrive la diffidenza degli editori in Brasile nei confronti degli scrittori indigeni e per Olívio Jekupé la pubblicazione di *Indiografie. Saggi e racconti scritti dai nativi del Brasile* (Prefazione di Paolo Bucciari, Costa & Nolan, 2007, pp.

204, euro 17,40), la prima raccolta di saggi e racconti scritti per lo più dai nativi, è la speranza che si inneschi un circolo virtuoso: «se noi pubblichiamo in Italia e il vostro passaparola farà sì che in poco tempo io divento famoso come Paulo Coelho allora forse si convinceranno a pubblicarci anche in Brasile». Il volume è parte del progetto "Pensiero nativo contemporaneo", una delle tante iniziative degli antropologi dell'Associazione italiana Zoe Onlus che ha visto la col-

«Se un indigeno vuole pubblicare un suo libro gli editori storcono il naso, ma se uno studioso importante vuole scrivere di noi dicono subito di sì perché è famoso»

laborazione dell'Atopos-Cepog (Centro di ricerca di studi sulle trasformazioni dell'opinione pubblica in contesti digitali) nato all'interno dell'Università di San Paolo e

coordinato da Massimo Di Felice. La scrittura di proprio pugno e la digitalizzazione dei villaggi voluta dal ministero della cultura diretto da Gilberto Gil sono ormai due strumenti di quella "diplomazia diretta internazionale" che i nativi brasiliani stanno attuando nel tentativo di decostruire - è proprio il caso di dirlo - quell'immaginario europeo che li ha sempre rappresentati nelle varianti del "buon selvaggio" o del "cannibale". D'altro lato il sociologo Massimo Di Felice parla di una questione democratica che rinvia a un processo di indigenizzazione del Brasile - che servirebbe anche all'Europa -, un "ritorno delle caravelle" che riportino «contributi culturali di queste popolazioni: le pratiche medicinali, le conoscenze sulle biodiversità floreali, l'armonia con l'ambiente, le forme sociali di partecipazione». Si inverte la vecchia aporia dei coloniali-

simo che si domandava se i "selvaggi" fossero in grado di capire la "civiltà" superiore che gli altri esprimevano. Le risposte che ci ha dato Olívio Jekupé sembrano rovesciare proprio quell'aporia: siete in grado di capire l'importanza di un fiume non inquinato?

Venite ancora rappresentati dai non-indigeni come non-civilizzati...

Tutto il mondo ha una cultura propria, ognuna differente dalle altre. Noi in Brasile siamo discriminati, perché pensano che siamo arretrati, non siamo al passo con il progresso, ma noi abbiamo una nostra cultura che i bianchi hanno imparato da noi. Non siamo arretrati, perché se lo fossimo non sarebbero venuti a rubare le nostre conoscenze sulla medicina e tante altre cose. Quindi la nostra gente non si sente arretrata, si sente un popolo differente. Non vogliamo vivere come i bianchi perché loro sognano

sempre la ricchezza, mentre gli indios sognano di vivere.

Ci può spiegare l'importanza della pajelanca e perché, come scrive, il pericolo maggiore per il popolo indigeno sono i protestanti?

I protestanti sono un problema come lo sono stati i gesuiti in passato. Ogni nazione indigena già aveva una sua religione e per la comunità indigena la religione è tutto, perché è attraverso questa religione che noi preserviamo la nostra cultura. La pajelanca coinvolge molto l'etnia indigena. Il pajé è una persona molto importante perché trasferisce a noi tutta la sua saggezza, insegna, cura, mentre l'evangelizzazione

«I nostri racconti di letteratura trattano dell'infanzia, del divertimento, del nostro Dio e sempre della natura. Non parliamo delle città, ma della foresta e degli animali»

laica coinvolge molto l'etnia indigena. Il pajé è una persona molto importante perché trasferisce a noi tutta la sua saggezza, insegna, cura, mentre l'evangelizzazione

che i protestanti portano avanti è per tentare di dominare l'area indigena.

Ei cattolici?

Anche i cattolici, nessuna religione è perfetta, tutte hanno lo stesso obiettivo: conquistare l'indigeno. D'altro lato, avevamo sperato molto nella teologia della liberazione perché si trattava di un movimento che portava novità interessanti, ma poi abbiamo capito che non era una soluzione, creava confusione perché implicava un'altra religione.

Perché ha scelto di scrivere e di utilizzare internet, la tecnologia bianca?

I bianchi hanno inventato molte cose che sono utili. Internet oggi è un'arma per noi, per comunicare e denunciare i nostri problemi alla società. Noi dobbiamo approfittare di quest'arma. Un altro esempio è il libro. Gli indigeni scrivono da appena vent'anni, prima non era così, era il bianco che scriveva per l'indio. Il bianco arrivava nel villaggio, l'indio gli raccontava la storia, questa veniva registrata e trasformata in lingua e pubblicava il libro a suo nome, era uno sfruttamento. Allora è successo che l'indio ha cominciato a scrivere la propria storia, le sue conoscenze e le mostra alla società. Adesso siamo noi stessi gli autori, nessuno deve sfruttarci, noi mostriamo alla società quello che noi vogliamo e apriamo il cammino ad altri autori indigeni.

Anche la politica deve essere fatta dagli stessi indigeni e non delegata ai Funai (Fondazione Nazionale per l'Indio) o ad altri?

Ci sono tanti problemi per la nostra gente, di salute, di educazione, di abitazione e allora molti stanno lottando, si stanno creando molte associazioni, perché senza un'organizzazione indigena è più facile lo sfruttamento.

Pensa che i suoi scritti possano insegnare qualcosa anche a noi e ai brasiliani?

Credo molto in questo perché la maggioranza dei nostri racconti di letteratura trattano dell'unione tra i bambini, del divertimento, del nostro Dio e sempre della natura. Non parliamo delle città, ma della foresta, degli animali. Quando leggerete i miei libri potrete vedere che parlano sempre del *cachimbo* (riunione di tutto il villaggio che festeggia la nascita di un bambino), delle case dei Guarani, dei rituali, tutte cose collegate alla natura. La natura è la ricchezza del mondo indigeno.

A Bilbao arrivano le tenebre di Kiefer

la mostra
di Roberto Gramiccia

Anselm Kiefer è uno dei pittori più stimati al mondo. Ce ne sono pochi che possono vantare la sua fama (e le sue quotazioni): Gerhard Richter, Lucian Freud, Julian Schnabel tanto per fare alcuni nomi. Parliamo di pittori-pittori. Di gente che si ostina, nonostante la dilagante tecnologia, a usare colori e pennelli, spatola, stracci, diluenti e altri materiali che finiscono, però, alla fine per andare a comporre una cosa che si chiama: quadro. "Quadro" è una parola seria, di quelle che non tramontano. Come "libro". Come amore e sesso. Come poesia e rivoluzione. Kiefer (Donauerschingen, 1945), allievo di Beuys all'Accademia di Dusseldorf, è un artista che non teme le polemiche. Alla fine degli anni sessanta si fa fotografare vestito da nazista, pur non essendo nazista, e poi dipinge campi di concentramento e architetture del Terzo Reich. Non ha paura di mostrarsi tedesco fino in fondo (questa mancanza di pudore riferita a periodi funesti e sanguinosi ci inquietava) e riafferma oggi, come nel sessanta, la sua identità nazionale e la sua storia. La sua opera scava nelle radici della identità germanica. E lo fa con toni epici e tragici che riecheggiano i miti nordici, le atmosfere nibelungiche, le suggestioni religiose e cosmologiche della sua terra. Una potente espressiva e di pensiero impressionante si sprigiona dalle tele e dalle culture dell'autore tedesco, oggi esposte presso il Guggenheim di Bilbao, per la cura di Germano Celant (fino al 3 settembre). Dieci anni or sono, in occasione della sua inaugurazione, questo museo - uno dei più prestigiosi e architettonicamente avveniristici al mondo - dedicava una delle sue sale alle opere di Kiefer, chiamate a rappresentare un nucleo fondamentale e prestigioso della collezione permanente (fra di esse ricordiamo la celebre e imponente "Solo col vento, tempo e suono", di cinque metri per nove e mezzo). A dieci anni di distanza, il Guggenheim festeggia il suo compleanno esponendo, oltre alla collezione permanente, una selezione di oltre cento opere realizzate nell'ultima decade dall'artista tedesco. Fra i lavori più significativi, sono esposti il celebre "Ordine della notte" del 1997, "La gerarchia degli angeli" del 2000, la splendida "Velimir Chlebnikov, il destino del popolo" del 2004 e i cicli dedicati alla donna nella storia, con le installazioni "Le donne della rivoluzione" del 1992 con la sua teoria di letti di piombo e "Le donne dell'Antichità" (2000-2004), manichini senza testa, vestiti di bianca crinolina che rappresentano personaggi storici e mitologici dell'antichità. L'insieme delle opere viene a ritagliare uno scenario fantasmatico, fatto di grigi e di bruni, opaco e tenebroso, lugubre persino. Una imponente, angosciante e a tratti retorica architettura che allude al destino dell'uomo, a quello della Germania in particolare. Un destino percorso da un senso di morte quasi tossico. Sembra incombere su tutto la rassegnata consapevolezza del lutto dell'Olocausto, non si sa se più percorsa dal senso di colpa o da una visione dell'"ineluttabile" entro la quale anche la crudeltà più sadica e assassina ritrova un senso.

A Napoli incontro in memoria di Patocka e Ricoeur

A Napoli dal 25 al 27 giugno si svolgerà l'incontro fondativo della Rete euromediterranea di fenomenologia per il dialogo interculturale. L'incontro dedicato alla memoria di Patocka e Ricoeur è organizzato dall'Oriente

Retorato si aprirà alle 10 del 25 giugno), dal Dottorato in Scienze filosofiche della Federico II, dall'Osservatorio euromediterraneo del Comune di Napoli, con l'adesione dell'Istituto italiano per gli studi filosofici, del Centro di studi avanzati in fenomenologia (Carp) e dell'Associazione Alternative Europa. Tra gli interventi Lester Embree (Carp), Ion Copoeuru (Romania), Mohammed Manjoub e Fatma Haddad (Tunisia), Ivan Chvatik e Karel Novotny (Rep. Ceca), Olivier Abel (Francia), Hassan Hanafi (Egitto), Onay Sozer (Turchia), e Domenico Jervolino, presidente del comitato organizzatore. Partecipano dottorandi e giovani ricercatori dell'area euromediterranea e rappresentanti dall'America Latina e dalla Cina dell'organizzazione e mondiale degli studi di fenomenologia (Opo). Si parlerà di dialogo interculturale e interreligioso, di cultura della pace e condizione femminile nell'area euromediterranea (per informazioni: djervol@tin.it).

Pensa che i suoi scritti possano insegnare qualcosa anche a noi e ai brasiliani?

Credo molto in questo perché la maggioranza dei nostri racconti di letteratura trattano dell'unione tra i bambini, del divertimento, del nostro Dio e sempre della natura. Non parliamo delle città, ma della foresta, degli animali. Quando leggerete i miei libri potrete vedere che parlano sempre del *cachimbo* (riunione di tutto il villaggio che festeggia la nascita di un bambino), delle case dei Guarani, dei rituali, tutte cose collegate alla natura. La natura è la ricchezza del mondo indigeno.

Due convegni hanno ricordato il filosofo cecoslovacco a cento anni dalla nascita e a trenta dalla morte. E' stato tra i protagonisti della Primavera praghese e fondatore di Charta 77, il movimento di difesa dei diritti costituzionali Patocka, il Socrate del Novecento che parlava di post-Europa

il personaggio
di Domenico Jervolino

Allievo di Husserl, animatore con altri del Circolo filosofico di Praga, protagonista della Primavera cecoslovacca, fondatore di "Charta 77". Nella biografia esistenziale e intellettuale di Jan Patocka non manca nulla. Ricoeur lo definì un "filosofo resistente", un virtuoso dell'"socratismo politico" del '900. Quest'anno ricorrono cento anni dalla sua nascita e trenta dalla morte (1907-1977). E' stato ricordato con un grande convegno a Praga, dal 22 al 28 aprile. Un altro convegno si è svolto a Louvain la Neuve in Belgio il 24 e 25 maggio e infine alla memoria di Patocka e di Ricoeur (due pensatori per molti aspetti simili) sarà dedicato il primo incontro euromediterraneo di fenomenologia per il dialogo interculturale in programma a Napoli dal 25 al 27 giugno. Patocka emerge sullo scenario europeo, non solo per la sua alta figura etico-politica, ma anche per la sua opera filosofica: è una delle personalità di primo piano del "movimento fenomenologico", in compagnia di Merleau-Ponty, Fink, Landgrebe, Ricoeur, che si collocano dopo e oltre Husserl e

Heidegger. Il linguista russo Roman Jakobson lo annoverò fra le tre personalità filosofiche ceche di livello mondiale, insieme al pedagogista del Seicento Comenio e al fondatore e primo presidente della Repubblica cecoslovacca T.G. Masaryk. Patocka, in gioventù discepolo di Husserl a Friburgo, fu tra i principali animatori del Circolo filosofico di Praga (sul modello del Circolo linguistico), e tra gli organizzatori nel 1935 della celebre conferenza del suo maestro - il primo nucleo dell'opera postuma husserliana su *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*. Secondo Husserl le scienze europee erano in crisi, nonostante il progresso tecnico-scientifico, perché avevano perso il loro senso umano, che può essere recuperato solo a partire dai loro radicarsi nel "mondo della vita". A questo tema il giovane studioso dedicò la sua tesi di abilitazione all'insegnamento universitario. Si adoperò, nel 1938, alla morte di Husserl, che era di origine ebraica e in viso al regime nazista, per il salvataggio della preziosa eredità dei manoscritti husserliani, ora conservati e studiati nell'università cattolica di Lovanio, in Belgio. Purtroppo, Patocka non ebbe

vita facile. Dovette fare i conti prima con la barbarie dell'occupazione tedesca e poi con il lungo inverno staliniano. Nel 1968, lo ritroviamo come uno dei protagonisti intellettuali della breve "primavera" di Praga. Avrebbe potuto facilmente emigrare in Occidente ma preferì restare al suo posto in patria. Affrontò la repressione restauratrice dell'ortodossia del socialismo reale (sulle pelle degli operai, degli studenti e della parte più viva e creativa dei comunisti cecoslovacchi). Fu costretto a dare seminari a un gruppo ristretto di discepoli in un sottoscala, mentre i suoi scritti potevano circolare solo in forma di dattiloscritti clandestini. Fondatore e portavoce di "Charta 77", movimento che rivendicava il rispetto dei diritti sanciti dalla Costituzione ma negati dal regime, morì dopo brutali interrogatori da parte della polizia in quello stesso anno, il 13 marzo 1977. All'opinione pubblica mondiale apparve come un "filosofo resistente", secondo l'espressione di Paul Ricoeur, come l'esempio di un "socratismo politico" che testimonia con la vita e il sacrificio la dedizione alla liberazione della verità. La fenomenologia dell'esistenza umana di Patocka sottolinea come dato primario il

carattere corporeo e pratico-sociale della condizione umana. I tre movimenti fondamentali dell'esistenza sarebbero: a) il movimento dell'accettazione. L'esistenza non è solo essergetta nel mondo, ma anche essere introdotti e accolti nella comunità interumana, a differenza delle cose e dei prodotti della natura. Il rapporto con l'altro è introdotto fin da principio.

All'essere accettati risponde il secondo movimento: b) il movimento della difesa o del lavoro. Si può accettare l'altro solo esponendo se stessi, provvedendo ai suoi bisogni non me-

Discepolo di Husserl, animatore con altri del Circolo filosofico di Praga. Il suo pensiero è un appello alla lotta per il senso. Contro ogni forma di barbarie e tentativo di ridurre l'uomo a cosa

no che ai nostri, e cioè lavorando. Il lavoro è questo mettersi a disposizione e al tempo stesso disporre degli altri che ha le sue radici nella vita stessa. Questi due primi "movimenti" dell'esistenza, radicarsi nel mondo e spendersi per sopravvivere, accettare e difendere la vita, caratterizzano l'umano fin nella

sua pre-istoria.

Il terzo movimento dell'esistenza è l'essere per la verità, la ricerca del senso di se stessi e del mondo. Questa lotta per il senso diventa il tema proprio della storia, della politica e della filosofia per quell'umanità "greca" e poi "europea", che nell'ottica di Patocka deve diventare umanità universale, evitando la caduta nell'eurocentrismo.

Patocka parla esplicitamente di post-Europa. Egli è consapevole della crisi della tradizionale cultura europea, pensa che l'Europa debba proiettarsi oltre se stessa, restando fedele alla lotta contro ogni forma di barbarie. Una lotta che comporta l'esperienza della traversata del deserto, della mancanza del senso, della crisi globale del mondo moderno nel Novecento di cui sono espressione le «guerre del XX secolo e il XX secolo come guerra». Questa lotta, che è il filo conduttore della storia, è giunta oggi ad un punto critico decisivo. Per Patocka, "filosofo resistente", la vita umana in tutte le sue forme contiene il germe di una vita nella verità, verità finita, che non vuol dire verità relativa, ma verità da riconquistare sempre nell'impegno quotidiano contro tutti i tentativi di ridurre l'uomo a cosa, ad og-

ILLUSTRAZIONE DI ROBERTO GROSSI

